I MATERIALI CUMANI DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE: NUOVI DATI SU CUMA PREELLENICA E SUGLI SCAVI OSTA

VALENTINO NIZZO

Agli inizi di maggio del 1905 Luigi Adriano Milani, di ritorno da un lungo viaggio in Grecia e nelle isole greche, si recava «a Napoli ed in Sicilia a prendere oculare cognizione di tutti i materiali archeologici ultimamente scoperti», come questi scriveva al rientro a Firenze.[1] Lo scopo di queste lunghe peregrinazioni era quello di arricchire le collezioni del Museo fiorentino di materiali delle fasi cosiddette 'preelleniche', in modo tale da fornire un utile riscontro sul versante greco ed italico alle antichità etrusche.[2]

Nel suo breve soggiorno napoletano Milani e la sua consorte furono cordialmente accolti da Innocenzo Dall'Osso (FIG. 1),[3] allora conservatore presso la direzione del Museo Nazionale di

Sigle particolari:

ACS Archivio Centrale dello Stato, Roma.
ASSAT Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Firenze.
BA-CB Biblioteca Angelica di Roma, Carteggio Barnabei.
MPI Ministero della Pubblica Istruzione.

Desidero rivolgere un sincero ringraziamento alla prof.ssa G. Bartoloni che, nel 2001, mi propose lo studio del gruppo di reperti cumani conservati nel Museo Archeologico di Firenze, studio che è stato poi concesso grazie alla liberalità dell'allora Soprintendente A. Bottini e della dott.ssa G. C. Cianferoni che hanno facilitato in ogni modo le mie ricerche presso i magazzini e l'archivio del suddetto Museo. Alla prof.ssa Bartoloni ed ai proff. G. Colonna e F. Delpino va inoltre la mia riconoscenza per aver seguito ed incoraggiato questo lavoro e per aver contribuito ad esso con utili suggerimenti e proficue critiche, al prof. B. d'Agostino ed alla prof.ssa P. Gastaldi per gli utili scambi di idee sulla storia degli scavi di Cuma e sulla fase preellenica del sepolcreto, a J.-P. Brun ed a P. Munzi per le preziose anticipazioni sui risultati degli scavi condotti a Cuma dal Centre J. Bérard. Un ringraziamento va inoltre al dott. G. Baldelli ed all'amica C. Dall'Osso per le costruttive discussioni e l'aiuto prestatomi nell'approfondimento di molti degli aspetti 'oscuri' della vita di I. Dall'Osso e, in particolare, della sua intensa e poco nota esperienza campana. Alla generosità di Clara Dall'Osso devo in particolare l'immagine edita alla FIG. 1. Gran parte dei materiali e dei documenti presentati in questa sede sarà oggetto di un più ampio studio che lo scrivente ha in preparazione per i «Monumenti Antichi dei Lincei», serie miscellanea (NIZZO c.s.b). I disegni dei reperti fiorentini sono dell'Autore. Nella citazione dei confronti con Pontecagnano si è adoperata la terminologia adottata per i tipi a partire dal 1998 (*Pontecagnano* 1998, p. 51 sgg.).

[1] ACS, AA.BB.AA. Div. I (1908-1912), B. 20, F. 261: lettera del 16.5.1905.

[2] L. A. MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1912, I, pp. 82-83, 301.

[3] Nato ad Imola il 7.9.1855 da un'umile e numerosa famiglia, I. Dall'Osso si laureò in Lettere a Bologna il 28.10.1880 con Giosuè Carducci. Suo condiscepolo fu il poeta G. Pascoli, con il quale Dall'Osso strinse una forte e sincera amicizia (M. VALGIMIGLI, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze 1967, p. 61). Agli anni universitari risale senza dubbio anche la passione per l'archeologia che Dall'Osso coltivò al seguito di E. Brizio, ereditandone anche l'impostazione critica (SASSATELLI 1984, p. 395). La collaborazione con quest'ultimo e, più in generale, con il Museo di Bologna, si protrasse fino alla fine dell'Ottocento ma sempre in forma discontinua e quasi gratuita, tanto da costringerlo in più occasioni a ricorrere a F. Barnabei perché gli procurasse un posto retribuito negli organici del MPI (BA-CB, busta 152/10-25, cfr. in particolare le lettere del 16.3.1897 e 19.11.1898). A questi anni risalgono gli scavi della terramara Savana di Cibeno (MO) che gli valsero ferocissime critiche da parte di L. Pigorini (avverso, a sua volta, alle tesi del Brizio) poiché i risultati di tali esplorazioni contraddicevano alcune delle teorie più care all'illustre paletnologo (PIGORINI 1900; cfr. inoltre su questo episodio L. Pigorini, in SANTAGATA 1999, p. 293, n. 174). Tali contrasti segnarono negativamente tutta la vita dell'imolese perché Pigorini, grazie alla sua influenza, non solo ne rallentò la carriera ma gli impedì anche di pubblicare in sedi scientifiche adeguate gran parte dei risultati delle esplorazioni che andava conducendo perché, sosteneva Pigorini, non era «possibile accettare i rapporti del Dall'Osso *per la incompetenza dello scrittore*» (L. PIGORINI, «Napoli Nobilissima», XII, 1903, p. 143; cfr. inoltre una lettera inviata da Pigorini a Sogliano il 17.11.1902, riportata in GUZZO 2003, pp. 156-157, n. 2: «Per parte mia, quando venissero le relazioni con firme non accettabili, farò sempre il diavolo, come già l'ho fatto, per impedire che si pubblichino nelle Notizie [sottolineato nell'originale]: e non si pubblicheranno davvero»). Dopo un lungo periodo

FIG. 1. Innocenzo Dall'Osso al principio del '900 (cortesia Clara Dall'Osso).

Napoli, il quale si prodigò come meglio poté per soddisfare il suo illustre ospite, mettendo a frutto le relazioni che aveva intessuto negli anni con i protagonisti del fiorente mercato antiquario che, in forma più o meno spregiudicata, da oltre mezzo secolo attingevano al filone delle ricche necropoli cumane.

Con il ruolo di intermediario Innocenzo Dall'Osso condusse personalmente Milani dai 'fornitori' accompagnandolo a Pozzuoli dal canonico G. De Criscio ed a Napoli dall'avv. E. Osta e provvedendo egli stesso all'acquisto di un altro gruppo di oggetti presso P. Lubrano; Dall'Osso seguì inoltre la cessione in tutte le sue fasi, dalla contrattazione, alla spedizione, fino al saldo definitivo ed alla soddisfazione delle varie richieste o degli eventuali 'reclami' dei contraenti. Una tale disponibilità, tuttavia, non era esente da secondi fini visto che poco tempo dopo aver prestato i suoi servigi egli richiese esplicitamente al Milani una raccomandazione presso il Fiorilli «per ottenere dal Ministero l'incarico ufficiale degli scavi della zona di Napoli»,[1] una candidatura fortemente osteggiata dal Pigorini, che cadeva peraltro in un periodo di profonda crisi conseguente all'allontanamento di E. Pais dalla direzione del Museo.[2]

I rivenditori contattati da Dall'Osso sono ben noti a quanti si sono occupati delle vicende degli scavi di Cuma. Giuseppe De Criscio, infatti, canonico di Poz-

di permanenza presso il Museo di Napoli (con il semplice incarico di conservatore/capocustode, nonostante assolvesse le mansioni proprie di un ispettore: lettera di Dall'Osso a Barnabei del 6.1.1906 in BA-CB, cit.), che si concretizzò nelle importanti scoperte cumane discusse in questa sede o in esplorazioni altrettanto significative a Ercolano, Pompei, Teano, *Alifae* e nella Valle del Sarno (su queste ultime cfr. GUZZO 2003), Dall'Osso, per intercessione del Direttore Generale C. Ricci suo conterraneo, nel 1908 venne finalmente trasferito presso la Soprintendenza delle Marche e dell'Abruzzo, dove fece rinvenimenti di grande rilevanza scientifica e curò l'allestimento del Museo Archeologico di Ancona che rimane fino ad oggi il suo più celebre contributo in campo archeologico (DALL'OSSO 1915). Trasferitosi nei primi anni '20 presso la Soprintendenza di Roma, dove lavorò fino al 1924 data del suo pensionamento, fra il 1921 ed il 1922 condusse importanti ricerche sul colle di Sant'Agata di Monte Mario (G. DE ROSSI, *Note sulla topografia antica di Monte Mario*, «AC», XXXIII, 1981, pp. 27-54). Morì a Roma l'11.1.1928 (necrologi apparvero sul «Corriere Adriatico» del 15.1.1928 e sulla rivista «Roma» dove la sua morte venne annunciata una prima volta 'erroneamente' nell'ottobre 1927, p. 479 e poi, 'correttamente', nel febbraio del 1928, p. 95) lasciando tre figli e molti progetti di pubblicazioni in sospeso.

[1] Lettera di Dall'Osso a Milani del 4.6.1905 in ASSAT, pos. A/26. Le aspirazioni di Dall'Osso facevano storcere il naso a molti e, soprattutto, a quelli che, allontanati più o meno violentemente da Pais durante la sua discussa direzione, sentivano usurpati i propri diritti (si vedano le lettere inviate da Orsi a Sogliano edite in GUZZO 2003, pp. 163-165, n. 8 e pp. 167-168, n. 11: «[...] 25 agosto 05 [...] Se hai occasione di avvicinare B.[arnabei] gli puoi ben dire, che fa male a gonfiare troppo questo famigerato Dall'Osso, dal quale, per le ragioni che tu sai, è bene guardarsi [...]»; «[...] 26 agosto 1906 [...] Dall'Osso mira a diventare il futuro direttore degli scavi napoletani; oh le sue sgonfiature sull'uomo preistorico di Capri!? E Spinazzola tace, e tollera questo nuovo intruso!»). Sulle polemiche fra I. Cerio ed I. Dall'Osso circa le scoperte effettuate dal primo a Capri, alle quali allude Orsi, si veda SANTAGATA 1999, *passim*.

[2] BARNABEI, DELPINO 1991, p. 399, nota 74 con riferimenti e bibliografia e, da ultimo, NIZZO c.s.b.

zuoli, seguiva con l'attenzione del cultore delle cose locali il progredire degli scavi di Cuma e da varie fonti sappiamo che fornì con generosità a Mommsen materiali per la stesura del decimo volume del CIL[1] e che nel 1882, all'epoca degli scavi Stevens, si offrì di collaborare alla redazione di una pianta aggiornata della città antica che però non venne realizzata.[2] La passione antiquaria ed il ruolo pubblico conseguente alla sua attività di prelato lo indussero con il tempo a raccogliere le antichità che a vario titolo emergevano dal territorio puteolano in generale e cumano in particolare, divenendo un autorevole punto di riferimento per i funzionari del Museo di Napoli. È noto infatti come Paolo Orsi all'inizio del 1901, durante la sua breve stagione campana,[3] si sia rivolto al De Criscio per l'acquisto di due cospicui nuclei di reperti della prima età del Ferro a vantaggio delle raccolte del Museo di Napoli e di quello preistorico di Roma.[4]

Se l'attività del De Criscio era mossa da una sincera passione, assai meno disinteressato appare il ruolo degli altri due rivenditori e, in particolare, quello di Procolo Lubrano. Quest'ultimo, infatti, era il principale esponente di una numerosa famiglia puteolana che per più generazioni, dalla metà dell'Ottocento, aveva fornito i capoperai per gli scavi di Cuma.[5] Alla competenza dei Lubrano si era rivolto lo Stevens per condurre a buon fine le sue esplorazioni e non è forse un caso che, alla fine del secolo, cessate le ricerche dell'inglese a causa della sua improvvisa infermità ed esauritasi l'iniziativa pubblica, i fratelli Lubrano, rimasti improvvisamente disoccupati, cominciassero a mettere a frutto in prima persona le competenze acquisite traendone non pochi ed illegali profitti. Fra il 1899 ed il 1903 «il bravo Lubrano che ha occhi per tutto», come ebbe a definirlo E. Osta,[6] ed i suoi fratelli furono più volte oggetto di provvedimenti legali da parte dell'amministrazione che tuttavia, data la scarsa efficacia della legislazione corrente ed una non incolpevole disattenzione, non fu in grado di impedire la progressiva spoliazione del sepolcreto ma poté tutt'al più tentare di esercitare un flebile controllo concedendo permessi di scavo che obbligavano formalmente gli scavatori a cedere una parte degli oggetti rinvenuti. In questo clima

[1] ADINOLFI 1988, pp. 79-80, note 26 e 45 con riferimenti.

[2] ACS, AA.BB.AA., II vers. I serie, B. 146, F. 2378; lettera del 27.4.1882.

[3] GABRICI 1913, col. 78 sg.; VALENZA MELE, BURELLI 1989, p. 17; sul commissariato Orsi cfr. GUZZO 1996. Nel 1905, P. Orsi, durante un suo breve soggiorno ad Ischia, ebbe modo di far ritorno a Pozzuoli e, in tale occasione, propose ancora una volta al MPI l'acquisto di alcuni reperti di provenienza cumana conservati dal De Criscio: «Per interrompere un tratto la leziosa e monotona vita di bagnante-reumatico, ho fatta ieri una corsa di poche ore a Pozzuoli ed ho visitata la raccolta del vecchio can.co Giuseppe De Criscio, dal quale [...], al principio del 1901, acquistai per codesto Museo Nazionale e per il Preistorico di Roma due belle serie di antichità cumane primitive, a prezzi molto convenienti. Ieri osservai presso il De Criscio due oggetti cumani, che starebbero molto bene in codesta ricchissima raccolta cumana, e che il can.co darebbe [...] per la somma molto equa di l. 140.00. Uno è un grande ossuario in lamina di bronzo imbullettata, del sec. VI, forse del VII, con abbondanti avanzi del lenzuolo funebre che avvolgeva le ossa cremate [...] esso non è stato ancora visto dai soliti antiquari rapaci, e però ella dovrebbe far presto a combinare [...] L'altro è un ossuario fittile pure arcaico, in forma di ziro cilindrico, con decorazione geometrica a scacchiera bianca e rossa [...]» (ACS, AA.BB.AA., III vers. II parte, B. 111, F. 208, sf. 17, lettera del 12.8.1905). È probabile che l'ossuario bronzeo vada identificato con un esemplare descritto in GABRICI 1913, col. 45: «Nel 1905 [il 19.9] fu acquistato [...], insieme con vasi precorinzi quasi tutti tardi, un lebete di bronzo (alt. cm. 27) rinvenuto in una tomba a dado, del secolo V, che conserva abbastanza integro il pannolino di tessuto finissimo con gli avanzi della combustione». Lo «ziro cilindrico» va probabilmente riconosciuto in un pithos biansato con decorazione a scacchi *white on red* pubblicato da Gabrici senza indicazioni sulle circostanze di acquisto (GABRICI 1913, col. 512, tav. LXVII, 3) ma menzionato da Orsi in una lettera inviata a Dall'Osso il 26.10.1905 conservata presso l'Archivio di Napoli (parzialmente trascritta in RESCIGNO 1993, p. 49, nota 5), nella quale il vaso citato, acquistato da De Criscio, veniva confrontato, insieme ad un *louterion* acquistato dallo stesso canonico nel 1901 per il Museo di Napoli (inv. 125988: ivi, nota 8), con il *louterion* inv. 82533 di Firenze.

[4] NIZZO 2008b. Colgo l'occasione per ringraziare le dott.sse M. A. Fugazzola Delpino ed E. Mangani per avermi concesso lo studio dei reperti cumani conservati presso il Museo Pigorini di Roma.

[5] GABRICI 1913, coll. 14, 23, 66-67, 78-79; ADINOLFI 1988, p. 72; VALENZA MELE, BURELLI 1989, pp. 13-14; NIZZO 2008a, p. 207 con riferimenti. Procolo Lubrano era figlio dello scavatore capo del Conte di Siracusa; la sua competenza ed il suo 'fiuto' erano concordemente riconosciuti al punto che dopo la malattia dello Stevens il Lubrano divenne la 'memoria storica' degli scavi intrapresi dall'inglese, di modo che in più occasioni lo stesso Gabrici che in qualità di Ispettore ne aveva contrastato l'attività clandestina, dovette rivolgersi a lui per ottenere alcune preziose informazioni che utilizzò nella sua opera. Nel 1897 P. Lubrano ebbe addirittura l'onore di dirigere gli scavi intrapresi sull'acropoli da Vittorio Emanuele III (ACS, AA.BB.AA., III vers. II parte, B. 109, F. 205, lettera del 27.1.1905; MARAGLINO 1906, p. 12).

[6] ACS, AA.BB.AA., III vers. II parte, B. 37, F. 9 bis, lettera del 9.10.1903.

Lubrano poté accumulare una discreta messe di reperti e, in modo particolare, quelli della fase preellenica (molto rari fino agli inizi del '900 e per questo assai ricercati sul mercato antiquario), essendo egli peraltro il solo «conoscitore pratico dei materiali delle tombe indigene di Cuma, perché è lui che ha raccolto con le sue mani quanti oggetti di quelle tombe oggi si trovano in pubbliche e private collezioni», come lusinghieramente lo definì Gabrici nel 1913.[1] Da Lubrano Orsi si rifornì nel 1901 per il Museo Nazionale di Napoli e lo stesso fece anche Giuseppe Barone nel 1899 per il Museo Civico di Baranello[2] oltre che, come si è visto, Dall'Osso per conto del Milani.

Dopo l'acquisto i materiali cumani di Firenze rimasero a lungo dimenticati al punto da sfuggire alle ricerche dello stesso Gabrici,[3] cosa che non si esclude vada imputata alla più o meno esplicita rivalità che contrappose quest'ultimo a Dall'Osso il cui nome ed i cui meriti vennero polemicamente taciuti da Gabrici nella sua monografia del 1913.[4]

Un breve riferimento al nucleo cumano di Firenze è contenuto nella guida del Museo edita da Milani nel 1912,[5] ma nonostante esso fosse esposto nelle sale fino al 1967, bisogna aspettare gli anni '80 e le ricerche di R. Adinolfi perché riceva una adeguata attenzione, in alcuni articoli prima e poi, nel 1988, in una monografia nella quale, tuttavia, gli oggetti sono presentati in modo corsivo e senza una adeguata documentazione grafica.[6] Anche nel presente contributo ci si limiterà a pochissimi cenni rinviando ad altra sede per una più dettagliata discussione dei singoli reperti.

Il nucleo De Criscio comprende esclusivamente vasellame ceramico, per un totale di 15 oggetti (Fig. 2), tutti decontestualizzati, caratteristica quest'ultima che contraddistingue anche il nucleo Lubrano, composto da 10 vasi (Fig. 3), e da un gruppo di reperti metallici costituito da un'armilla, un pendaglio a rotella e 19 fibule di bronzo, e da 4 fibule ed una roncola di ferro (Fig. 4). I manufatti conservati sono in tutto 51.[7]

Per quel che riguarda il vasellame ceramico si può osservare come, salvo alcune lacune, la totalità degli oggetti risulta integra, cosa che lascia supporre che sul campo si fosse operata una selezione del materiale più redditizio secondo una prassi comune nel mercato antiquario coevo.

La classe meglio documentata è quella delle tazze, testimoniata da 8 esemplari tutti del tipo con ansa semplice, con decorazione costituita da semplici bugne o da rade solcature oblique sulla spalla, per le quali possono essere richiamati riscontri nel repertorio indigeno, con tazze di cronologia compresa nell'ambito della I fase dell'età del Ferro e di buona parte della II.[8] Fra di esse

[1] Gabrici 1913, col. 66.

[2] Adinolfi 1988, pp. 72-75 e, da ultima, Criscuolo 2007.

[3] Con la sola eccezione del *louterion* inv. 82533 (per il quale cfr. avanti), noto a Gabrici (Gabrici 1913, coll. 554-555), grazie alla foto edita da Milani (Milani, *op. cit.* a p. 621, nota 2, I, pp. 83 e 302; II, p. 26, tav. CXXIX).

[4] Durante la direzione di E. Pais, nel marzo del 1902, Gabrici era stato forzatamente allontanato dal Museo di Napoli e, pertanto, una parte dei suoi compiti era stata assorbita da Dall'Osso (cfr. L. Ceci, *Il Museo di Napoli*, «Il Popolo Romano», 3.II.1902; [B. Croce], *Delizie del Museo Nazionale di Napoli*, «Napoli Nobilissima», XII, 1903, p. 129; cfr. inoltre Nizzo c.s.a). Quest'ultimo, dato forse il suo grado subalterno, era stato tollerato da Pais al punto da ottenere in affidamento incarichi superiori ai requisiti con i quali era stato assunto. Allontanato Pais, una parte dei funzionari 'epurati' venne reintegrata, come accadde a Sogliano (lettera di P. Orsi del 29.8.1906 in Guzzo 2003, cit. *supra* a p. 622, nota 1), ed a Gabrici (cfr. E. Gabrici, *Monete inedite o rare del Museo Nazionale di Napoli*, in *Corolla Numismatica. Numismatic Essays in Honour of B. V. Head*, Oxford-London-New York-Toronto 1906, p. 98); tale circostanza si tradusse in un brusco ridimensionamento delle ambizioni di Dall'Osso, inferiore per grado agli ispettori citati e ad essi inviso per la collaborazione prestata al 'regime' del Pais.

[5] Milani, *op. cit.* (p. 621, nota 2). Ancora più scarne le indicazioni contenute in A. Minto, *Il Museo Archeologico dell'Etruria e l'Istituto di Studi Etruschi ed Italici*, Firenze, 1950, pp. 20-21.

[6] Adinolfi 1988, pp. 68-72 con bibl. precedente.

[7] I reperti De Criscio recano i nn. invv. 82337-51. Per le pratiche di acquisto cfr. ASSAT, pos. A/26, 1905: la ricevuta di L. 30 totali reca la data del 5.5.1905. Il gruppo Lubrano ha i nn. invv. 82356-79. Per le pratiche di acquisto cfr. ASSAT, cit.: la ricevuta di L. 70 totali (22 per 11 vasi e 48 per 24 oggetti metallici), reca la data del 10.5.1905. Rispetto alla ricevuta di acquisto manca inspiegabilmente un vaso.

[8] Gli exx. 82343 (Fig. 2, 1) e 82344 (Fig. 2, 2) possono essere avvicinati genericamente al tipo 120A2a di Pontecagnano (*Pontecagnano* 1988, pp. 28-29, tav. 12), diffuso in contesti delle fasi locali IA e IB iniziale e, genericamente, al tipo VIII-IIA1 dell'Incoronata (Chiartano 1994, pp. 71-72); gli exx. 82345 (Fig. 2, 3) e 82347 (Fig. 2, 5) sono vicini al tipo 120A2b di Pontecagnano,

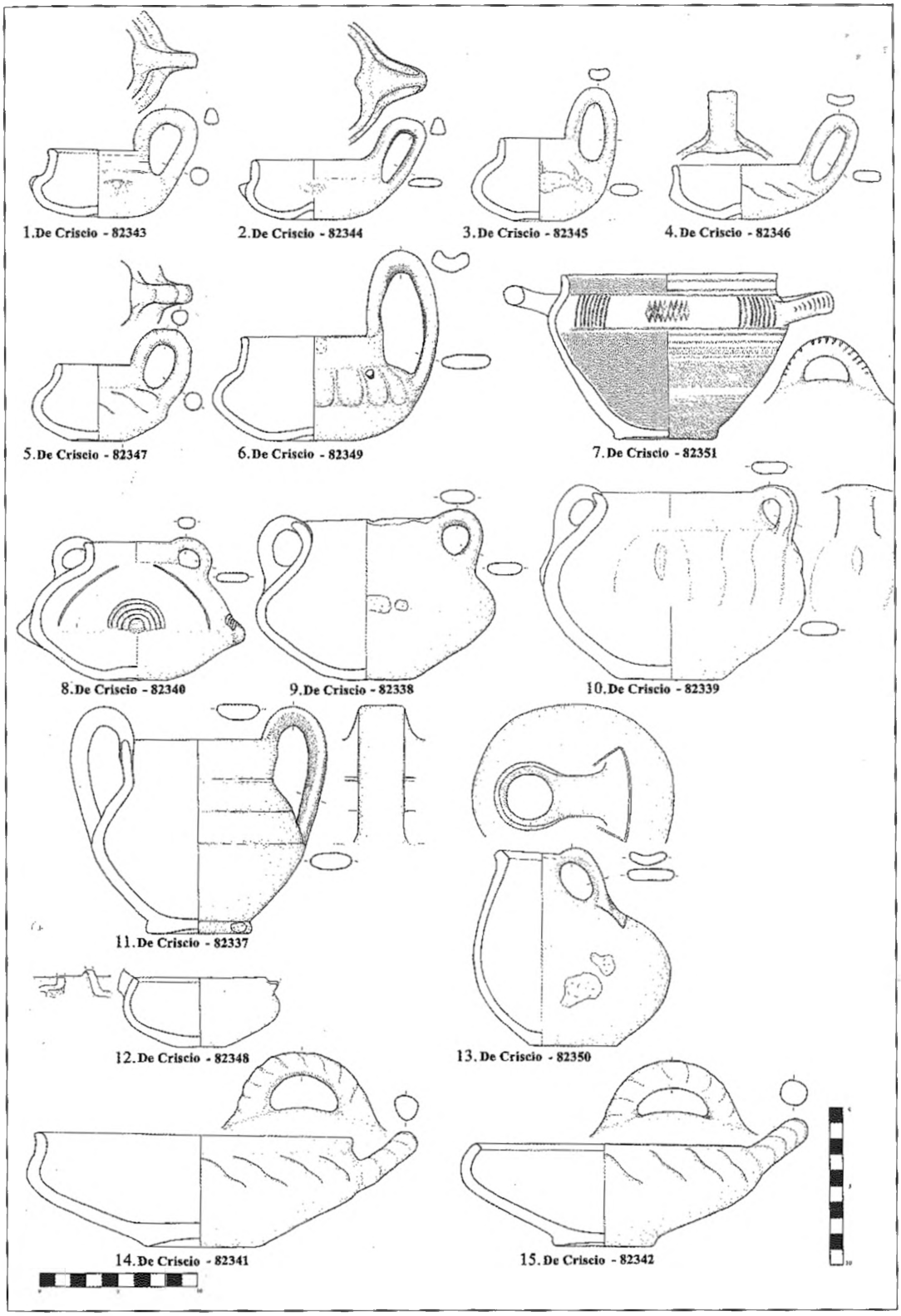

FIG. 2. Cuma, acquisto De Criscio, Museo Archeologico di Firenze (V. Nizzo).

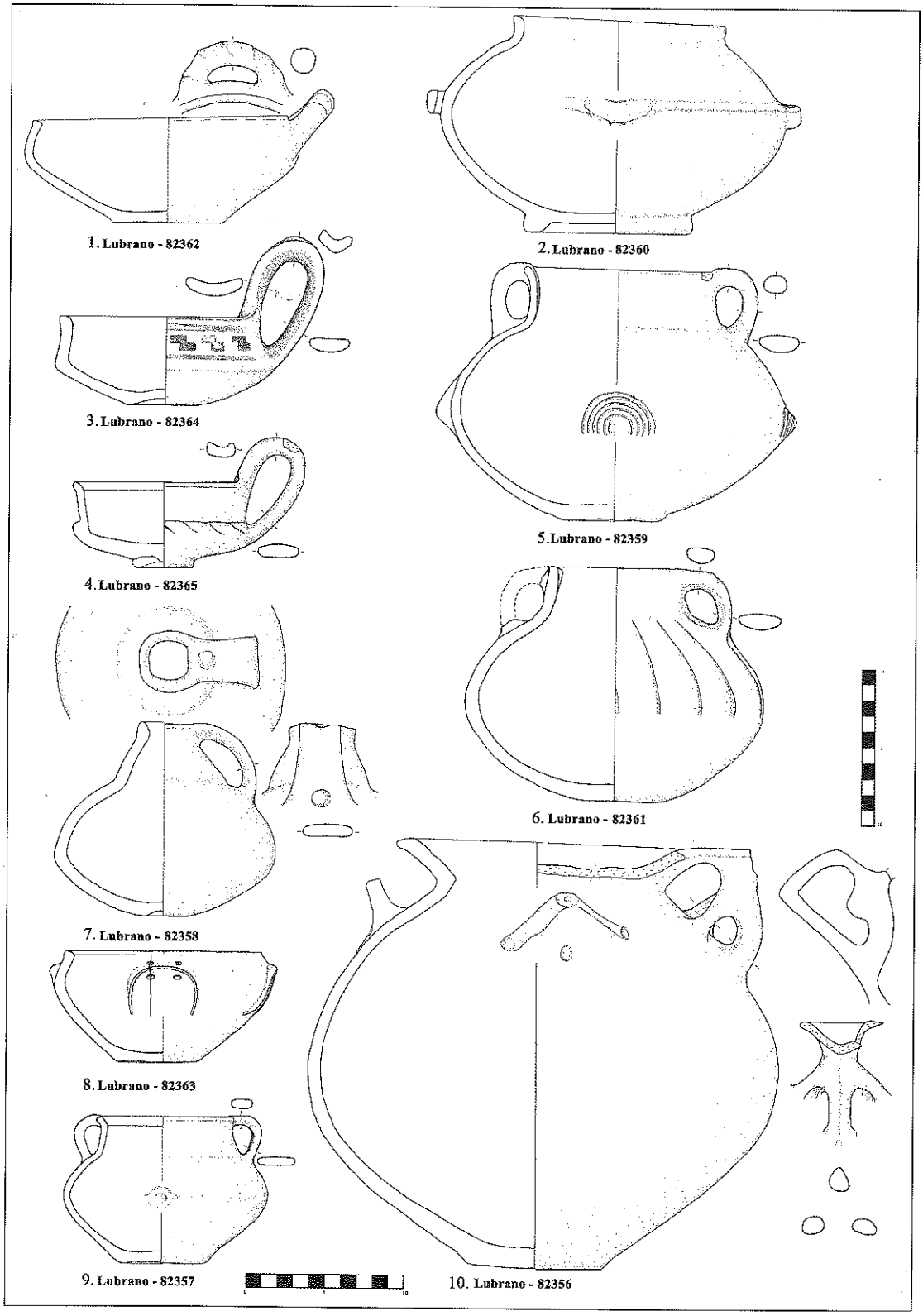

FIG. 3. Cuma, acquisto Lubrano, ceramica, Museo Archeologico di Firenze (V. Nizzo).

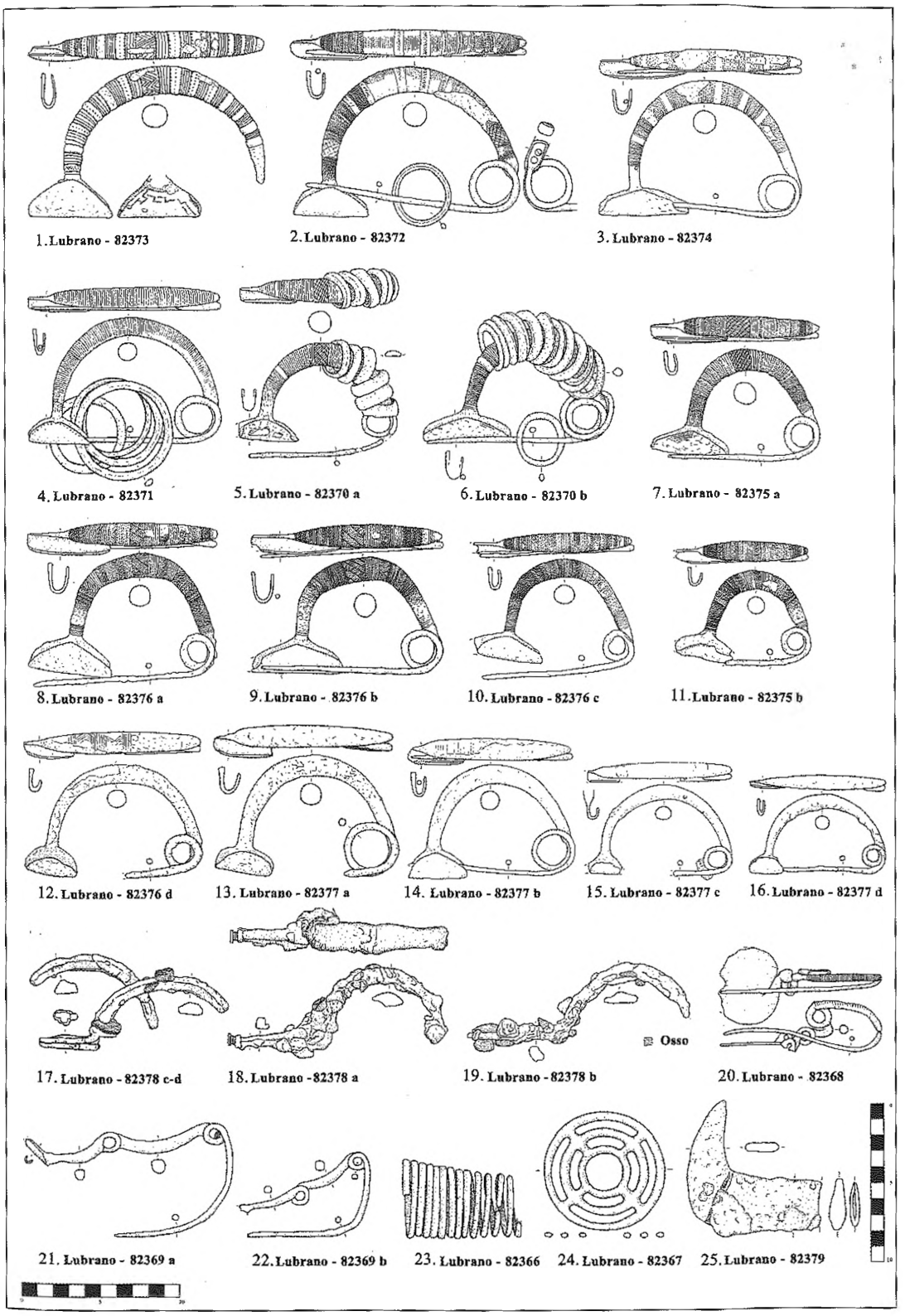

FIG. 4. Cuma, acquisto Lubrano, metalli, Museo Archeologico di Firenze (V. Nizzo).

spicca senza dubbio l'inv. 82364 (FIG. 3, 3) per la presenza di una decorazione a lamelle metalliche consistente in semplici meandri a scala compresi fra fasce orizzontali, esemplare che riconduce per tecnica e motivi all'ambiente villanoviano dell'Etruria meridionale sebbene, formalmente, esso trovi maggiori riscontri nel repertorio locale,[1] cosa che induce a ritenerlo prodotto *in situ*, analogamente a quanto è stato prudenzialmente fatto per le rare attestazioni di questa tecnica a Pontecagnano, quasi tutte provenienti da contesti della II Fase.[2] La tazza in esame non è l'unico vaso cumano che rechi questa tecnica decorativa; nella tomba 36 Osta, infatti, è documentata un'anforetta con una complessa decorazione geometrica,[3] mentre altri esemplari, noti solo attraverso l'opera del Gabrici, sembrano recare motivi geometrici «bianchi» o «bianchicci» che potrebbero essere ricondotti all'applicazione di lamelle.[4]

Anche per quel che concerne le anfore, 6 in tutto quelle della prima età del Ferro, sono facilmente ravvisabili riscontri nel repertorio locale delle fasi citate, così come in ambito laziale dove agli inizi della prima età del Ferro il vasellame ceramico presenta significative analogie con quello della *Fossakultur* in generale e cumano in particolare.[5] Alla seconda metà del VII secolo va invece riferita l'anforetta a clessidra inv. 82337 (FIG. 2, 11) che trova confronti piuttosto puntuali, ad esempio, in contesti di Pontecagnano e *Calatia* e che potrebbe anche essere considerata una importazione.[6]

Per le scodelle monoansate vale quanto si è osservato in relazione alle tazze,[7] mentre più in-

coevo al precedente (*Pontecagnano* 1988, *ibidem*), al tipo J2b var3 di Sala Consilina (KILIAN 1970, p. 315, Beil. 10; fasi locali IIA-B) ed all'ex. della tomba Osta 29 (MK 1959, tav. 16 B, 10); l'ex. 82346 (FIG. 2, 4) al tipo 120B2b di Pontecagnano della fase IB (*Pontecagnano* 1988, p. 29, tav. 12); l'es. 82349 (FIG. 2, 6) al tipo 120B1 di Pontecagnano, della II fase (*ibidem*); l'ex. 82365 (FIG. 3, 4) a quelli delle tombe Osta 6 (MK 1959, tav. 21 A, 10) e 7 (MK 1959, tav. 18 B, 9; cfr. inoltre gli exx. sporadici del Museo Pigorini invv. 64711, 64713, 64714 e di Baranello, CRISCUOLO 2007, p. 283, nn. 29-30, figg. 7-8).

[1] Per forma e tecnica decorativa cfr. il tipo 120B4 di Pontecagnano (*Pontecagnano* 1988, p. 20, fig. C), attestato nella tomba 3191 della fase IIA iniziale (ivi, fig. 76a, n. 6). In ambito villanoviano si veda, per la forma, un ex. da Tarquinia, Selciatello di Sopra, tomba 29 (HENCKEN 1968, p. 89, fig. 78 m), riferita alle fasi IB2-IIA1 in IAIA 1999.

[2] *Pontecagnano* 1992, pp. 21, 30, nota 18 (8 vasi in tutto, prevalentemente tazze); *Pontecagnano* 1998, pp. 9-10.

[3] GABRICI 1913, coll. 117-118 e col. 131, tav. XVIII, 8 (= MK 1959, tav. 19 A, 18).

[4] GABRICI 1913, col. 84, tav. XIV, 4 (tazza inv. 125476); coll. 85-86, tav. XVII, 6 (acquisto De Criscio, inv. 125416). Cfr. inoltre una brocca di provenienza cumana conservata a Baranello (CRISCUOLO 2007, pp. 272-275, n. 10, fig. 3).

[5] L'ex. 82357 (FIG. 3, 9) trova riscontri a Striano (tomba 1, D'AMBROSIO 1988, p. 88, cat. 3, p. 90, fig. 4, del Preellenico I), Pontecagnano (tipo 70C2a, *Pontecagnano* 1988, p. 23, tav. 11, da contesti della fase IB e dell'inizio della IIA) e, nel Lazio, con exx. dalla necropoli di Osteria dell'Osa (tombe 303, Bietti Sestieri [a cura di] 1992, fig. 3a153/4, e 353, ivi, fig. 3a88/3) databili nella fase locale IIA. L'ex. 82361 (FIG. 3, 6) è riferibile ad un tipo comune nel repertorio cumano (Osta 4, MK 1959, tav. 17 B, 24 e Osta 28, MK 1959, tav. 21 B, 4; sporadico del Museo di Napoli acquisti Orsi, GABRICI 1913, col. 86, tav. XVII, 5; Museo Pigorini inv. 64733; Baranello, CRISCUOLO 2007, pp. 276-279, nn. 14-15, figg. 4-5), con riscontri a Pontecagnano in exx. riferiti al tipo 70E2 (diffuso soprattutto nella fase IIB) considerati caratteristici della *Fossakultur* e, forse, importati da quest'ambito (*Pontecagnano* 1988, p. 24, tav. 11; *Pontecagnano* 1992, p. 17, fig. A); exx. simili sono documentati a Capua (tomba Fornaci 281, della II fase locale, JOHANNOWSKY 1983, tav. XII b, n. 4) e all'Osa nell'ambito dei tipi 7a e 7b (tomba 196, Bietti Sestieri [a cura di] 1992, fig. 3a333/3, fase IIB2; tomba 458, ivi, fig. 3a229/4, fase II; tomba 1, ivi, fig. 3a409/1, fase II; per i tipi BIETTI SESTIERI, DE SANTIS 1992, pp. 242-243, tav. 12). Gli exx. 82340 (FIG. 2, 8) e 82359 (FIG. 3, 5) trovano riscontri puntuali a Cuma (Osta 3, MK 1959, tav. 16 A, 2; Osta 4, MK 1959, tav. 17 B, 25; Museo di Napoli inv. 125418, GABRICI 1913, col. 86, tav. XVII, 3; Museo Pigorini, invv. 83571 e 83572; Baranello, CRISCUOLO 2007, p. 279, nn. 18-19, fig. 5) e, nel Lazio, ad Osteria dell'Osa (tomba 163, Bietti Sestieri [a cura di] 1992, fig. 3a42/1, fase IIA1), Castel Gandolfo scavi 1816-1817 (GIEROW 1964, p. 321, fig. 192, nn. 2 e 3) e Roma, nel Foro in contesti della fase laziale IIA (tomba PP, GJERSTAD 1956, pp. 46-49, fig. 39, nn. 7-8; tomba R, F. DELPINO, in *CLP* 1976, cat. 24, pp. 113-114, tav. XXIII, C 7; tomba B, MÜLLER KARPE 1962, tav. 2 b, 4; cfr. inoltre BETTELLI 1997, p. 55, tav. 20, 2, tipo A 3B1 e tav. 20, 3, tipo A 3B2). L'ex. 82339 (FIG. 2, 10), oltre a generiche affinità con l'inv. 82361 cit., trova riscontri a Pontecagnano nella fase IIB (tomba 3213, *Pontecagnano* 1992, p. 67, fig. 80 b, 2 e tomba 3264, ivi, p. 95, fig. 87 d, 1), all'Osa (tomba 32, Bietti Sestieri [a cura di] 1992, fig. 3a417/2 di fase IIIB; cfr. inoltre in generale il tipo 7p, BIETTI SESTIERI, DE SANTIS 1992, p. 248, tav. 14) ed a Tivoli, Rocca Pia (tomba IV, M. A. FUGAZZOLA DELPINO, in *CLP* 1976, p. 206, cat. 69, tav. XXXIX B, 3, della fase IIIA laziale; cfr. inoltre BETTELLI 1997, p. 60, tav. 26, 1, tipo A 11Aa). L'anforetta 82338 (FIG. 2, 9), infine, trova confronti a Cuma (Baranello, CRISCUOLO 2007, p. 279, n. 23, fig. 6) e, nel Lazio, nella tomba VII di Villa Cavalletti di fase IIA (A. M. BIETTI SESTIERI, in *CLP* 1976, cat. 6, pp. 78-79, tav. V B, 4; cfr. inoltre BETTELLI 1997, p. 55, tav. 19, 4, tipo A 2).

[6] Pontecagnano, tomba 749, D'AGOSTINO 1968, p. 188, nn. 6-8, tipo 46; *Calatia*, tomba 304, Laforgia (a cura di) 2003, p. 165, p. 167, fig. 147, n. 164.

[7] Gli exx. inv. 82342 (FIG. 2, 15) e 82362 (FIG. 3, 1) sono vicini al tipo 150A1b1 di Pontecagnano (*Pontecagnano* 1988, p. 33, tav. 13; fasi IA-IIA iniziale). Per l'ex. 82342 sono attestati confronti a Cuma (Osta 31, GABRICI 1913, coll. 111-112, inv. 129798; Osta 35, ivi, col. 114, inv. 129786; Osta 36, MK 1959, tav. 19 A, 23; Baranello, CRISCUOLO 2007, p. 287, n. 47, fig. 12), Pontecagnano

teressanti risultano i vasi invv. 82363 e 82348, il primo con confronti piuttosto puntuali oltre che a Cuma, anche a Pontecagnano, in contesti di II fase, ed il secondo privo di riscontri in ambito cumano ma vicino ad esemplari della II fase picentina, di Sala Consilina e dell'Incoronata.[1]

Poco comuni, almeno in rapporto alla documentazione cumana nota, risultano l'askos 82350 e la brocca con ansa al labbro 82358. Il primo trova riscontri a Pontecagnano in contesti compresi fra le fasi IB e IIA mentre per la seconda possono essere richiamati confronti generici con esemplari sporadici da Cuma e, nella Valle del Sarno, con brocche documentate in contesti di cronologia compresa fra il Preellenico I e II.[2] La grande olla globulare inv. 82356 (FIG. 3, 10), contraddistinta da un'ansa a bastoncello trifido culminante in un piattello, pur costituendo una variante piuttosto rara, rientra pienamente nel repertorio della *Fossakultur* con diverse attestazioni a Cuma e nella Valle del Sarno in contesti del Preellenico II e con isolate attestazioni anche a Pontecagnano.[3]

Lo skyphos di argilla figulina inv. 82351 (FIG. 2, 7) è l'unico vaso, insieme all'anfora a clessidra precedentemente citata, riconducibile al periodo Orientalizzante. Esso si inserisce nel ben noto filone di skyphoi nati dalla rielaborazione delle coppe del tipo di Thapsos, con l'inserzione di un pannello, più o meno ampio, solitamente campito con motivi a *chevrons* o, come nel caso in esame, a catena di losanghe; il nostro esemplare può essere genericamente avvicinato ad uno skyphos pithecusano proveniente da un contesto dell'inizio del VII secolo, mentre il confronto più puntuale è ravvisabile nella tomba 265 di San Marzano, dell'Orientalizzante antico iniziale.[4]

(*Pontecagnano* 1988, tomba 2091, fig. 137, 3-4, fase IB iniziale; tomba 2145, ivi, fig. 142, 9, fase IB finale), Sala Consilina (tipo H 1a: tomba G 9, della fase locale IC/IIA, KILIAN 1970, tav. 194, IV 1 e tomba H 10, di fase IIB, ivi, tav. 210, I 3), Torre Galli (tipo AC1A, PACCIARELLI 1999, p. 113, fig. 28, fase locale IB) e, più genericamente, all'Incoronata (tipo VIIIF1a1, CHIARTANO 1994, pp. 70-71). Per l'ex. 82362 sono noti confronti a Cuma (Osta 25, MK 1959, tav. 21 C, 3; Museo Pigorini, inv. 64735), Sala Consilina (tipo H 1d: tombe A 303, KILIAN 1970, tav. 87, III 4 e F 11, ivi, tav. 183, II 5, della fase IIA locale) ed Osteria dell'Osa (tomba 393, Bietti Sestieri [a cura di] 1992, fig. 3a290/2, fase locale IIA2). L'ex. 82341 (FIG. 2, 14), infine, trova riscontri a Cuma (Osta 6, MK 1959, tav. 21 A, 11; Osta 28, MK 1959, tav. 21 B, 2; Baranello, CRISCUOLO 2007, p. 287, n. 46, fig. 12) e Torre Galli (tipo AC4A, PACCIARELLI 1999, p. 113, fig. 28, della fase IB).

[1] L'inv. 82363 (FIG. 3, 8), caratterizzato dalla presenza di quattro prese ad orecchietta semicircolare, trova confronti a Cuma (Osta 13, GABRICI 1913, col. 102, tav. IX, 10, inv. 129863), a Pontecagnano (tipo 140B2a: *Pontecagnano* 1988, p. 32, tav. 12; *Pontecagnano* 1992, p. 21, fig. C; attestato fra le fasi IB finale e IIB; i cfr. più puntuali sono con gli exx. dalle tombe 4863, di fase IIA, e 211 e 3266 della fase IIB) a Roma (tomba Y del Foro di fase IIA: GJERSTAD 1956, fig. 74, n. 6) ed a Veio (tipo 75C, della fase IIB: GUIDI 1993, p. 40, f. 9/13). L'inv. 82348 (FIG. 2, 12), contraddistinto da una coppia di prese a 'lambda', può essere accostato come il precedente al tipo 140B2a di Pontecagnano ma, nello specifico, esso trova riscontri puntuali a Sala Consilina (tomba A 26, KILIAN 1970, tav. 18, III 2; tipo H3d, fase IIIA), all'Incoronata (tipo VIIIF2b, CHIARTANO 1994, pp. 70-71; exx. dalle tombe 169, 243 e 251) e, genericamente, a Roma (Foro, tomba PP, GJERSTAD 1956, fig. 39, n. 6, fase IIA).

[2] L'askos 82350 (FIG. 2, 13) trova confronti a Cuma (Museo di Napoli, coll. Stevens, GABRICI 1913, col. 67, n. 2, con lo stesso motivo inciso alla base dell'ansa; Museo Pigorini, inv. 83575; a Baranello cfr. genericamente CRISCUOLO 2007, p. 269, n. 3, fig. 1) ed a Pontecagnano in un ex. della tomba 661 di fase IB (*Pontecagnano* 1998, tav. 54, 1; cfr. inoltre gli exx. del tipo 10 A3b, documentato fra le fasi IB e IIA: ivi, p. 17, tav. 9). La brocca askoide 82358 (FIG. 3, 7) trova confronti a Cuma (Museo di Napoli acq. Orsi, GABRICI 1913, col. 83, tav. XIII, 3; Baranello, CRISCUOLO 2007, p. 269, n. 4, fig. 1, 'askos'; si noti la presenza della decorazione a linee di cuppelle alla base dell'ansa che richiama la cuppella singola posta nella medesima posizione nell'ex. in esame), nella Valle del Sarno in brocche del tipo 2b1 (GASTALDI 1979, p. 39, fig. 9), mentre a Pontecagnano sono ravvisabili generici riscontri con i tipi 80A1b ed 80B1 (*Pontecagnano* 1988, pp. 24-25, tav. 11), documentati prevalentemente nella I fase locale.

[3] Per Cuma si vedano gli exx. delle tombe Osta 11 (MK 1959, tav. 19 B, 1), 14 (GABRICI 1913, coll. 103-104, tav. VIII, 5, inv. 129852) e 18 (MK 1959, tav. 22 B, 7) ed alcuni exx. sporadici (Museo Pigorini, invv. 64744 e 83577); a Striano cfr. un ex. dalla tomba 1, del Preellenico I (D'AMBROSIO 1988, pp. 87-88, p. 90, fig. 4); a San Marzano cfr. gli exx. delle tombe 8 e 37 del Preellenico II (D'AGOSTINO 1970, p. 597, fig. 12, 1; il tipo perdura anche nell'Orientalizzante: GASTALDI 1979, p. 41, fig. 10, tipo 6b); a Pontecagnano cfr. il tipo 30C1 della II fase (*Pontecagnano* 1988, p. 18, tav. 9) e, in particolare, l'ex. della tomba 2097 della fase IIA iniziale (ivi, p. 190, fig. 138, 1).

[4] A *Pithekoussai* cfr. per la forma l'ex. della tomba 382 corrispondente al tipo locale B390(AL)B2 (NIZZO 2007a, p. 153, tav. 9, liv. 24 del TG2); per l'ex. da S. Marzano cfr. D'AGOSTINO 1979, pp. 63-64, fig. 36. Stando alla documentazione d'archivio sembra che De Criscio possedesse in origine due skyphoi, uno dei quali sarebbe dovuto pervenire, in base ad un accordo orale intercorso tra Dall'Osso e Milani, al Museo di Napoli. Il canonico puteolano, tuttavia, contravvenendo ai patti stabiliti, si rifiutò di spedire lo skyphos al Milani «dicendo che faceva parte di un altro gruppo di oggetti che egli voleva vendere tutti in blocco». Non è noto se tale intento fosse effettivamente connesso alla volontà di preservare un contesto unitario o se fosse dettato dal semplice lucro, fatto sta che, dietro le insistenze di Milani, Dall'Osso riuscì a piegare la volontà del canonico, con l'astuzia propria

Come si è visto, i reperti metallici sono tutti inclusi nel gruppo acquistato da Lubrano, nel quale dovettero confluire certamente più contesti distinti. Fra le fibule più antiche si colloca quella serpeggiante con occhiello inv. 82368 (FIG. 4, 20), con gomito molto stretto e staffa a disco ellittico intagliato. Una fibula affine è inclusa nella tomba Osta 8 di Cuma, un contesto che, proprio in virtù della presenza di tale reperto, viene solitamente posto al principio della sequenza del sepolcreto, ossia, in termini di cronologia tradizionale, nell'ambito dell'ultimo quarto del IX secolo. Il nostro esemplare, per l'andamento a 'D' dell'ago, per la forte compressione dell'arco e per la stessa forma della staffa sembra poter essere riferito ad un momento recenziore dal punto di vista evolutivo rispetto a quello rappresentato dalla fibula della tomba 8, circostanza che non ne sminuisce l'interesse.[1]

Ad un momento finale del IX o, più probabilmente, all'VIII secolo può essere ricondotta la coppia di fibule serpeggianti di tipo 'siciliano' (FIG. 4, 21-22), per l'assenza di decorazione e la forma tendenzialmente quadrangolare dell'arco.[2] Entro la prima metà dell'VIII secolo possono essere inquadrate le 16 fibule ad arco ingrossato e staffa simmetrica più o meno lunga, per le quali sono ravvisabili innumerevoli confronti in quasi tutti i contesti coevi dell'Italia centrale tirrenica (FIG. 4, 1-16). Va detto tuttavia che esemplari più elaborati come l'inv. 82373, caratterizzato dalle grandi dimensioni e dalla ricca decorazione plastica ed incisa, o, in misura minore, anche gli invv. 82374, 82375 e 82376 a-c, sembrano essere caratteristici del repertorio locale,[3] una circostanza alla quale si deve imputare la difficoltà che si incontra nel tentativo di definire l'evoluzione di questa classe, data l'esiguità dei contesti cumani utili all'elaborazione di una sequenza tipologica affidabile. Ad un momento centrale dell'Orientalizzante vanno infine riferite le 4 fibule ad arco semplice di ferro che, per le caratteristiche tipologiche e quelle conservative, sono forse attribuibili allo stesso contesto.[4]

Alla luce di quanto si è visto sembra possibile evidenziare come i due nuclei fiorentini siano il frutto della fusione di un numero non definibile di corredi della prima età del Ferro, di cronologia analoga a quella del sepolcreto Osta, ai quali si sono aggiunti due o più contesti di VII secolo.

dell'esperto faccendiere, come si può dedurre dalle sue stesse parole: «Siccome il De Criscio è vecchio ed un po' testardo, capii che non era il caso di insistere riservandomi di tornare alla carica in un altro momento più propizio e se riuscirò ad avere quei due pezzi uno certamente sarà per lei» (lettera del 4.6.1905 in ASSAT, POS. A/26). Come prova lo skyphos fiorentino, Dall'Osso riuscì nel suo intento ma non è noto se il secondo skyphos sia mai pervenuto nelle raccolte del Museo di Napoli.

[1] Su questo tipo di fibula si veda da ultimo BABBI 2002-2003, pp. 136-137, n. 18, fig. 9. Il tipo è attestato a Cuma (Osta 8, MK 1959, tav. 20 F, 4; Osta 17, GABRICI 1913, col. 105, ex. frammentario inv. 129900; cfr. inoltre genericamente gli exx. frammentari di Baranello in CRISCUOLO 2007, p. 293, n. 64, fig. 14 e della Coll. Stevens, GABRICI 1913, col. 72, tav. XXII, 4, con restauro antico), a Pontecagnano fra la fase IA e l'inizio della IB (tipo 320B4, *Pontecagnano* 1988, p. 52, tav. 18), a Sala Consilina (tombe Sant'Antonio NW 9 e 29, KILIAN 1970, tavv. 242, II 3a e 243 4a; tipo M4e, fase locale IB-IC), all'Osa (tipo 40d, BIETTI SESTIERI, DE SANTIS 1992, p. 374, della fase IIB1), Lavinio (tomba 29, P. SOMMELLA, *La necropoli protostorica rinvenuta a Pratica di Mare*, «RendPontAcc», XLVI, 1973-1974, fig. 15, fase IIA; cfr. inoltre BETTELLI 1997, p. 106, tav. 49, 12, tipo FS 2), Terni (tipo 57, LEONELLI 2003, p. 222, fig. 46, 4-9). Per l'inquadramento cronologico della tomba Osta 8 cfr. D'AGOSTINO 1970, pp. 598 e 602; ALBORE LIVADIE 1985, p. 70; *Pontecagnano* 1988, p. 88, nota 136 (con legittime perplessità sulla composizione del corredo) e, infine, NIZZO 2007b, p. 495, fig. 7.

[2] Fibule affini agli exx. invv. 82369a e 82369b sono comuni a Cuma (Osta 6, MK 1959, tav. 21 A, 3; Osta 11, MK 1959, tav. 19 B, 4; Osta 18, MK 1959, tav. 22 B, 4; Osta 29, MK 1959, tav. 16 B, 11; Osta 35, GABRICI 1913, col. 114, tav. XXIII, 1; Museo di Napoli, Coll. Stevens, inv. 140446, ALBORE LIVADIE 1985, p. 67, cat. 9/25, tav. XIV; Museo Pigorini, inv. 64669 e gli invv. 64668 e 102162, con arco poligonale). Il tipo è comune nella Valle del Sarno (tipo D1b, GASTALDI 1979, p. 34, fig. 7, Preellenico I e II) ed a Pontecagnano (tipo 320 E1b3, *Pontecagnano* 1988, p. 60, tav. 20, fasi IB finale-II).

[3] Cfr., ad es, le fibule delle tombe Osta 15 (MK 1959, tav. 19 C, 2), 25 (MK 1959, tav. 21 C, 5), 29 (ALBORE LIVADIE 1985, p. 72, cat. 11/5, tav. XV) e 36 (MK 1959, tav. 19 A, 21), ma l'elenco potrebbe essere ben più lungo. Per questa classe di fibule in generale cfr. il tipo 320C4 di Pontecagnano (*Pontecagnano* 1988, pp. 57-58, tav. 20). I reperti metallici conservati a Firenze non sono stati ancora sottoposti ad un adeguato restauro cosa che, a causa delle pesanti incrostazioni presenti in qualche esemplare, ha impedito una puntuale lettura della decorazione incisa.

[4] Gli exx. invv. 82378a-d (FIG. 4, 17-19) trovano riscontri a Pontecagnano (tomba 691, secondo quarto del VII secolo, D'AGOSTINO 1968, p. 166, nn. 16-19 e pp. 82-83, tipo A) e, soprattutto, a *Pithekoussai* (tipo A10F, NIZZO 2007a, p. 93, tav. 1, documentato fra il TG2 ed il C, livv. 26-40; si veda in particolare il tipo A10F2a, diffuso a partire dal MPC).

In questa rapida rassegna si è finora tralasciato il nucleo di reperti che Milani acquisì da E. Osta. Esso è suddiviso in due parti: la prima, acquistata al principio di maggio del 1905, è composta da un gruppo di 10 buccheri di generica provenienza campana (due dei quali, forse, cumani), sui quali non ci si soffermerà in questa sede;[1] la seconda, acquistata nel mese di dicembre dello stesso anno dopo una serie di complesse trattative, è composta da una cista bronzea a cordoni e da un monumentale *louterion* fittile di sicura origine cumana, reperti che, dato il loro indubbio interesse, sono stati oggetto di recenti ed accurate trattazioni alle quali, per brevità, si rinvia.[2]

Fra i rivenditori citati E. Osta fu il solo ad esercitare l'attività di antiquario in una forma che si potrebbe definire 'professionale', come testimonia, fra le altre cose, l'uso di carta intestata con la dicitura «Osta-Russi / antiquités / objects [sic!] de fouilles / Naples rue Imbriani VII / Pompei», e la società che questi aveva costituito almeno dal 1902 con l'antiquario Virzì di Palermo, nota anima nera del commercio clandestino non solo a Cuma, ma anche nel resto della Magna Grecia ed in Sicilia.[3] Una vivida impressione dell'attività di questi commercianti può essere colta da una lettera del 1902 nella quale E. Pais raccoglieva informazioni su tali personaggi e cercava di trarre vantaggio dalla loro rivalità con un altro ben noto scavatore, Gaetano Maglione, a suo tempo preferito dall'Orsi.[4] Nel 1905 Osta era nel pieno della sua attività di commerciante, forte anche dei buoni rapporti che, soprattutto grazie alla consuetudine con Dall'Osso (divenuto il 27.4.1905 suo genero), intratteneva con il Museo di Napoli, Museo al quale, all'inizio dell'anno, aveva venduto per la somma di 1100 lire i reperti del sepolcreto che porta oggi il suo nome.

Nel tentativo di ricostruire le complesse vicende relative alla storia degli scavi cumani e di acquisire ulteriori informazioni sulle fasi preelleniche del sepolcreto, lo scrivente ha avuto modo di rintracciare alcuni fondamentali documenti che permettono di guardare alle tombe Osta sotto una luce diversa rispetto a quella derivante dalla lettura della monografia di Gabrici del 1913.

Stando a quanto riferiva quest'ultimo, la scoperta sarebbe avvenuta nel 1903 in seguito a scavi intrapresi a spese dell'avv. Osta, presidiati solo in parte da funzionari del Museo. Il materiale raccolto sarebbe stato successivamente lasciato «all'avv. Osta, senza redigersi, come pare, verbale di scavo», cosa che indusse Gabrici a rinunciare allo studio comparativo dei contesti «essendo che i giornali di scavo non furono redatti o mancano, e risultando a me, nel modo più sicuro, che esse sono prive dei migliori oggetti di bronzo [...] la cui associazione con altri oggetti sarebbe stata utile».[5] Il giudizio di Gabrici pesò a lungo sul sepolcreto Osta e ad esso va forse imputato il consistente rimescolamento subito dai corredi rispetto alla descrizione fattane nel 1913. A quest'ultimo pose rimedio negli anni '40 G. Buchner ricostituendo i complessi come ancora oggi

[1] Invv. 82150-82159: ASSAT, pos. A/26, 1905: la ricevuta del pagamento («L. 100, importo di numero otto vasi buccheri campani e due cumani»), reca la data del 10.5.1905. Non è noto quali fossero i due vasi cumani. Sulla diffusione della classe in Campania cfr. in generale MINOJA 2000.

[2] Anche in questo caso Dall'Osso intervenne per garantire la buona riuscita delle trattative. La cista inv. 82824 è edita in M. MARTELLI, *Cista a cordoni da Cuma*, in Ἀπαρχαί. *Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P. E. Arias*, Pisa, 1982, I, pp. 185-190 (cfr. anche ADINOLFI 1988, p. 129). Come testimonia l'Osta (ASSAT, cit., lettera a Milani del 16.12.1905), «la cista fa parte del nucleo di oggetti scavati a Cuma in società col Cavaliere Virzì», circostanza che permette di inquadrare topograficamente tale reperto nell'ambito degli scavi condotti nel 1903 dalla società Virzì-Osta in contrada Mazzone, in un fondo della sig.ra M. Giusso vedova Correale (cfr. da ultimo NIZZO 2007b, pp. 484 e 487, nota 25, con riferimenti). È finora ignoto l'esatto luogo di ritrovamento del *louterion* inv. 82533 che, grazie agli studi di C. Rescigno (RESCIGNO 1993, pp. 41-42, n. 2; C. RESCIGNO, *Lacco Ameno d'Ischia (Napoli). Villa Arbusto, Santa Restituta. Frammenti di* louteria *di età arcaica*, «Bollettino di Archeologia», 37-38, 1996, pp. 171-184), è divenuto eponimo della classe Firenze-Cuma oggi documentata anche da frammenti rinvenuti nelle indagini effettuate presso le fortificazioni, per i quali si veda M. NIGRO, in M. CUOZZO, B. D'AGOSTINO, L. DEL VERME, *Cuma. Le fortificazioni*, 2. *I materiali dei terrapieni arcaici*, Napoli, 2006, pp. 80-81, fig. 26, tav. 17.20, 22-24.

[3] Cfr. GUZZO 1996, p. 282 e la bibl. citata a p. 286; NIZZO 2008a.

[4] ACS, AA.BB.AA. Div. I (1908-1912), B. 13, F. 278, lettera del 13.11.1902, cit. in NIZZO 2007b, p. 484; a quest'ultimo lavoro si rinvia per una più dettagliata discussione di molti degli aspetti relativi alla ricostruzione delle tombe Osta che non possono essere esaminati approfonditamente in questa sede. Sul Maglione cfr. NIZZO 2008a, *passim*.

[5] GABRICI 1913, coll. 91 e 156.

ci appaiono e pronunciandosi al contempo a favore di una loro sostanziale attendibilità.[1] Su tali basi Müller-Karpe fondò parte dello schema cronologico proposto nei suoi *Beiträge* del 1959 sul quale andò quasi subito impostandosi la ricostruzione diacronica delle prime fasi dell'età del Ferro nell'Italia centrale tirrenica, punto di riferimento ancora oggi imprescindibile, consolidatosi negli anni grazie alle scoperte succedutesi a Pontecagnano, Capua, Sala Consilina e nella Valle del Sarno, per rimanere in ambito campano. La documentazione archivistica rintracciata permette di aggiungere qualche tassello al quadro finora conosciuto.

Un primo elemento che sembra essere stato maliziosamente taciuto da Gabrici è quello relativo al ruolo svolto da Dall'Osso nella scoperta delle tombe Osta. Fra i meriti che Dall'Osso rivendicava per ottenere la raccomandazione del Milani vi era infatti quello di aver «riconosciuto per primo il sito della necropoli preellenica sfuggito al professor Orsi ed al Patroni».[2] Questa circostanza è confermata dal proprietario del terreno sul quale si erano svolti quegli scavi, l'ing. E. Orilia,[3] e dallo stesso Dall'Osso in una relazione del 20.4.1904[4] nella quale egli specificava come, sotto la sua direzione, fossero state prese tutte le precauzioni affinché fosse preservata e documentata l'originaria consistenza delle sepolture. Contrariamente a quanto asserito da Gabrici, quindi, lo scavo Osta sarebbe stato scrupolosamente sorvegliato e la composizione dei corredi registrata in un apposito catalogo sul quale Dall'Osso tornò in un'altra occasione.[5]

L'«elenco» cui alludeva Dall'Osso è un documento di 21 pagine che riporta la data del 20.3.1904 e che risale quindi ad una cinquantina di giorni dalla probabile fine degli scavi. Nel catalogo, redatto secondo l'ordine progressivo dei contesti, figurano tutte e 36 le sepolture; di esse vengono descritti unicamente gli oggetti di corredo, omettendo qualsivoglia informazione circa le loro condizioni di rinvenimento o le caratteristiche strutturali delle sepolture. Nonostante tali limiti, esso è stato redatto con una accuratezza inconsueta per quei tempi, includendo, ove possibile, le dimensioni dei singoli reperti, senza tralasciare quelli frammentari o quelli ritenuti solitamente di minore importanza. La compilazione riflette purtroppo una situazione anteriore al restauro con la diretta conseguenza che per un discreto numero di oggetti le definizioni sono assai sommarie e generiche. È questo purtroppo l'evento che ha decretato un primo inevitabile rimescolamento dei corredi, come testimonia una serie di fotografie eseguite subito dopo i lavori di restauro, nelle quali alcune delle sepolture (tombe 4, 21 e 36) che vi sono raffigurate appaiono già nella situazione che ci è stata tramandata da Gabrici, mentre la tomba 25 si presenta come la combinazione di più contesti distinti fra i quali è possibile riconoscere, oltre ai reperti tradizionalmente attribuiti alla tomba citata, anche alcuni oggetti riferiti alle tombe 7, 12 e 28 ed alcune intrusioni provenienti, probabilmente, da un nucleo di materiali preellenici che in quello stesso

[1] G. BUCHNER, *Appunti sulle collezioni preistoriche e protostoriche del Museo Nazionale di Napoli, in occasione del loro riordinamento*, «RivScPr», V, 1950, pp. 97-107. [2] ASSAT, cit. a p. 622, nota 1.

[3] ACS, AA.BB.AA., III vers. II parte, B. 37, F. 9 bis, lettera del 6.4.1904.

[4] Ivi, lettera del 20.4.1904: «Nelle varie gite fatte a Cuma per ispezionare gli scavi della necropoli greca [...] in un fondo detto Gigante [...] a circa 300 m. ad Est del Monte [...], rinvenni alla superficie del campo, fra la terra coltivativa, dei cocci di vasi nerastri, del cosiddetto impasto italico. Fu questo per me un forte indizio per ritenere che in quel posto si sarebbero rinvenuti avanzi di abitazioni o di tombe appartenenti alla Cuma preellenica. Avendo avuto più tardi occasione di conoscere il cav. Orilia gli manifestai questo dubbio ed egli gentilmente si offrì di fare un piccolo saggio a sue spese. Il saggio fu eseguito a mezzo degli operai dell'avv. Osta [...] e condusse alla scoperta di 4 tombe arcaiche. In seguito [...] i saggi nella necropoli indigena furono continuati a cura ed a spese di quest'ultimo [Osta] e sorvegliati dal sottoscritto, allo scopo di tener conto delle particolarità dei ritrovamenti e di mantenere separati i corredi delle singole tombe. Tali saggi durati alcune settimane fruttarono la scoperta di una trentina di tombe, la cui suppellettile venne gelosamente custodita nella vicina casa colonica e poscia trasportata al museo. Di tutti gli oggetti trovati fu poscia compilato un regolare catalogo [...]».

[5] Ivi, lettera del 10.10.1904: «Detto elenco fu compilato a suo tempo sotto la mia direzione dall'uff. di soprastante s. Salvatore Di Blasi, il quale presenziò in gran parte la scoperta di quelle tombe, e fu incaricato della conservazione degli oggetti durante i lavori e ne curò il trasporto al museo di Napoli. Piuttosto che un vero elenco è una nota da servire quasi direi come giornale degli scavi, giacché essendo parte degli oggetti in istato troppo frammentario e per conseguenza irriconoscibili l'elenco d'inventario dei medesimi non si potrà fare se non quando l'iniziato restauro degli oggetti sarà compiuto [...]».

periodo venne ceduto da E. Correale.[1] Se la ricostruzione proposta coglie nel segno, l'integrità delle tombe Osta era stata già compromessa nel mese di ottobre del 1904, senza che nessuno colpevolmente se ne accorgesse.

A partire dalle informazioni contenute nell'elenco Di Blasi e sulla base di una revisione generale della documentazione fino ad oggi edita (integrata con la ricognizione dei materiali conservati presso il Museo di Napoli) è stato possibile procedere ad una prima ricostruzione dei contesti della quale si presenta in questa sede un brevissimo saggio che, si auspica, possa essere in futuro ulteriormente perfezionato.[2] Fortunatamente l'esame ha potuto confermare la sostanziale validità di alcune delle associazioni note dalle quali, tutt'al più, è stato possibile espungere quei reperti certamente assenti nell'elenco del 1904. Fra i corredi 'intatti' sembrano poter figurare quelli delle tombe 2, 12, 18, 24, 32, 33. Alcune intrusioni caratterizzano invece i corredi delle tombe 1, 3, 4, 7, 10, 11, 13, 15, 17, 21, 25 senza tuttavia comprometterne eccessivamente la ricostruzione, così come, viceversa, nel caso di tombe come la 16 e la 20, alcuni oggetti mancanti possono essere identificati senza troppe difficoltà fra quelli espunti da altre sepolture.

Assai più complessi risultano invece i casi che seguono. Il corredo della tomba Osta 5 (FIG. 5) conta diverse intromissioni la più significativa delle quali è quella rappresentata dall'attingitoio di lamina bronzea che non è identificabile con nessuno degli oggetti descritti nel 1904 e che sembra pertanto dover necessariamente essere espunto, insieme ad un esiguo gruppo di oggetti ornamentali; qualche dubbio sussiste invece sull'effettiva pertinenza a questo contesto della fibula di ferro a doppio gomito che, stando all'attuale stato di conservazione, è difficilmente identificabile con i «due frammenti di fibule» di ferro menzionati da Di Blasi. Sul fronte opposto mancano all'appello alcuni oggetti che è possibile rintracciare nei corredi delle tombe 9, 21 e 7 alle quali quasi certamente essi non appartengono.[3] Il quadro finale (FIG. 5 B) sembra piuttosto coerente sia dal punto di vista cronologico che da quello associativo; una combinazione piuttosto simile, infatti, ricorre nel corredo della tomba 53 della necropoli di San Marzano del Preellenico I,[4] periodo alla fine del quale, alla luce della ricostruzione proposta, può essere riferito anche il nostro contesto.

Nel caso della tomba Osta 6 (FIG. 6 A-B) le intromissioni sono limitate ad una testa di spillone, un pendaglio a rotella ed un frammento di ferro, mentre l'anforetta oggi conservata con questo contesto sembra dover essere sostituita con quella attribuita alla tomba 9. Non è invece possibile procedere con sicurezza all'identificazione delle fibule data l'approssimazione della descrizione del 1904, né tanto meno procedere ad una automatica esclusione di quelle oggi attribuite al complesso in esame, con l'eccezione della coppia di esemplari ad arco ingrossato il cui stato di conservazione è difficile da conciliare con quello degli esemplari citati nella relazione.[5]

Un altro complesso che risulta completamente rinnovato rispetto alla sua condizione attuale

[1] NIZZO 2007b, pp. 489-490, nota 32; l'immagine della tomba 25 è ivi riprodotta alla fig. 1.

[2] In data 5.2.2008 lo scrivente, grazie alla disponibilità del Soprintendente M. L. Nava e della dott.ssa. M. R. Borriello, è stato regolarmente autorizzato a prendere visione dei materiali degli scavi Osta conservati nei depositi e nelle vetrine del Museo di Napoli al fine di trarne le misure, l'unico strumento a partire dal quale è possibile istituire una corrispondenza più o meno certa fra tali oggetti e quelli descritti nel catalogo Di Blasi. Al momento della redazione del presente contributo (marzo 2008) non è stato possibile tener conto dei primi risultati di tali sopralluoghi e, pertanto, le proposte ricostruttive discusse in questa sede riflettono lo stato delle conoscenze già presentato in NIZZO 2007b.

[3] La tomba 5 è edita in GABRICI 1913, coll. 95-97, figg. 39-40, tavv. XVII, 1; XXII, 7; MK 1959, p. 235, tav. 18 A. La «cuspide di lancia L 18» ed il «fibulone frammentato ad arco a doppia fibbia rettangolare e l'ardiglione a testa di spillone» dell'elenco Di Blasi possono essere identificati con gli exx. attribuiti alla tomba Osta 9 (MK 1959, tav. 20 B, 5 e 1); il «grande fibulone L 22 ad arco ritorto finiente a scudetto con l'ardiglione a testa di spillone (Tipo Suessola)» va identificato con la fibula ad arco serpeggiante trapezoidale oggi conservata fra i materiali della tomba Osta 21 (MK 1959, tav. 22 A, 1); l'«altro fibulone L 20 ad arco ritorto, con l'ardiglione pure arcuato ravvolto di fili di bronzo, mancante della punta» corrisponde, infine, alla fibula serpeggiante della tomba Osta 7 (MK 1959, tav. 18 B, 16).

[4] Per la tomba 53 cfr. D'AGOSTINO 1970, fig. 3, 10 e 17; per la sua cronologia cfr. GASTALDI 1979, tab. a fig. 26.

[5] La tomba 6 è edita in GABRICI 1913, coll. 97-98, fig. 41, tavv. IX, 1; XVIII, 5; MK 1959, p. 236, tav. 21 A. Da essa vanno espunti gli exx. MK 1959, tav. 21 A, 4, 6, 13 e le fibule tav. 21 A, 1, 7; per l'anfora della tomba 9 cfr. ivi, tav. 20 B, 3.

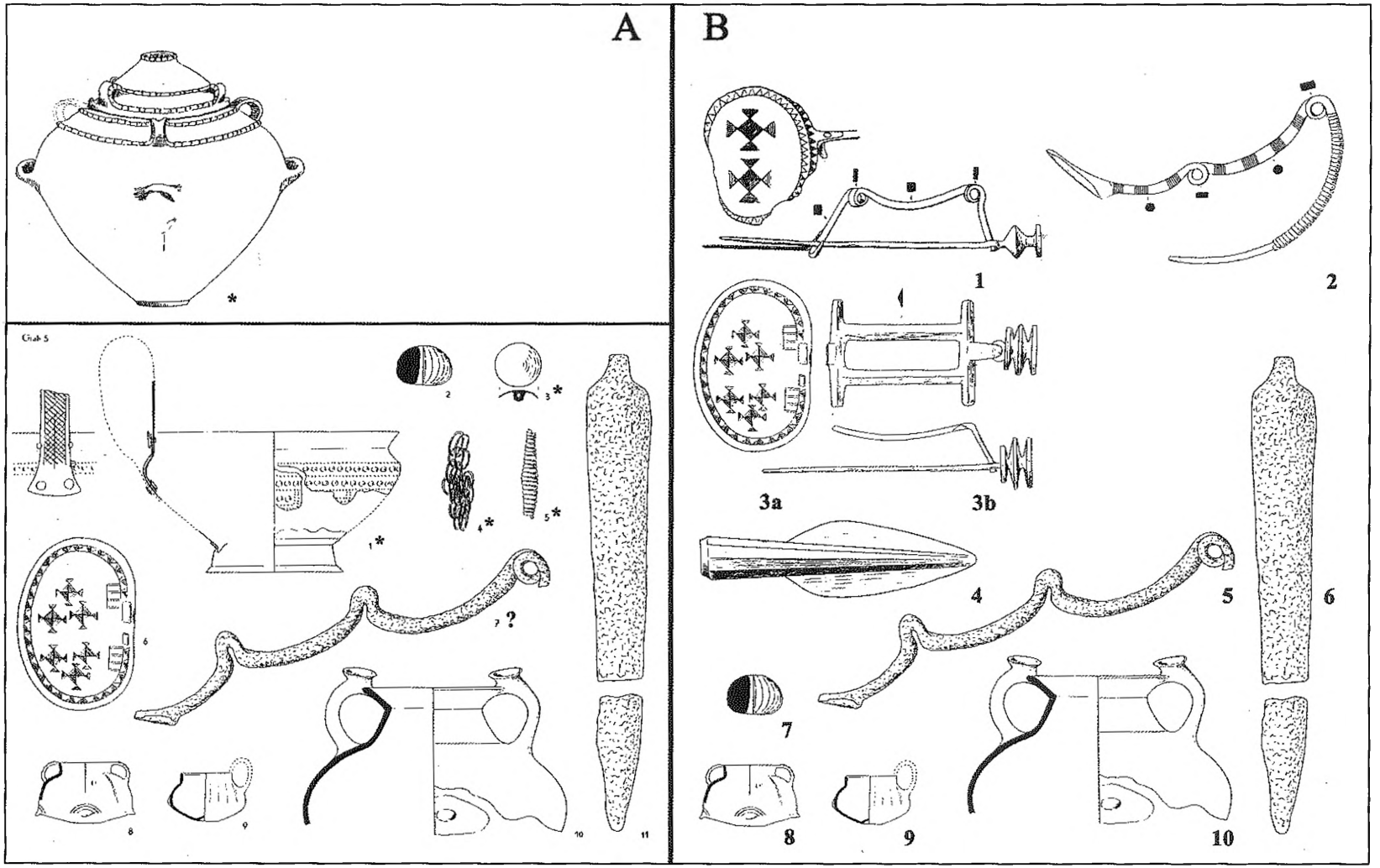

FIG. 5. Cuma, tomba Osta 5: A) in alto da Gabrici 1913, fig. 40; in basso da MK 1959, tav. 18 A; B) ricostruzione Nizzo (rielaborata da MK 1959, tavv. 18 A, 18 B, 20 B, 22 A). Oggetti non in scala (* materiali non pertinenti; ? dubbia pertinenza).

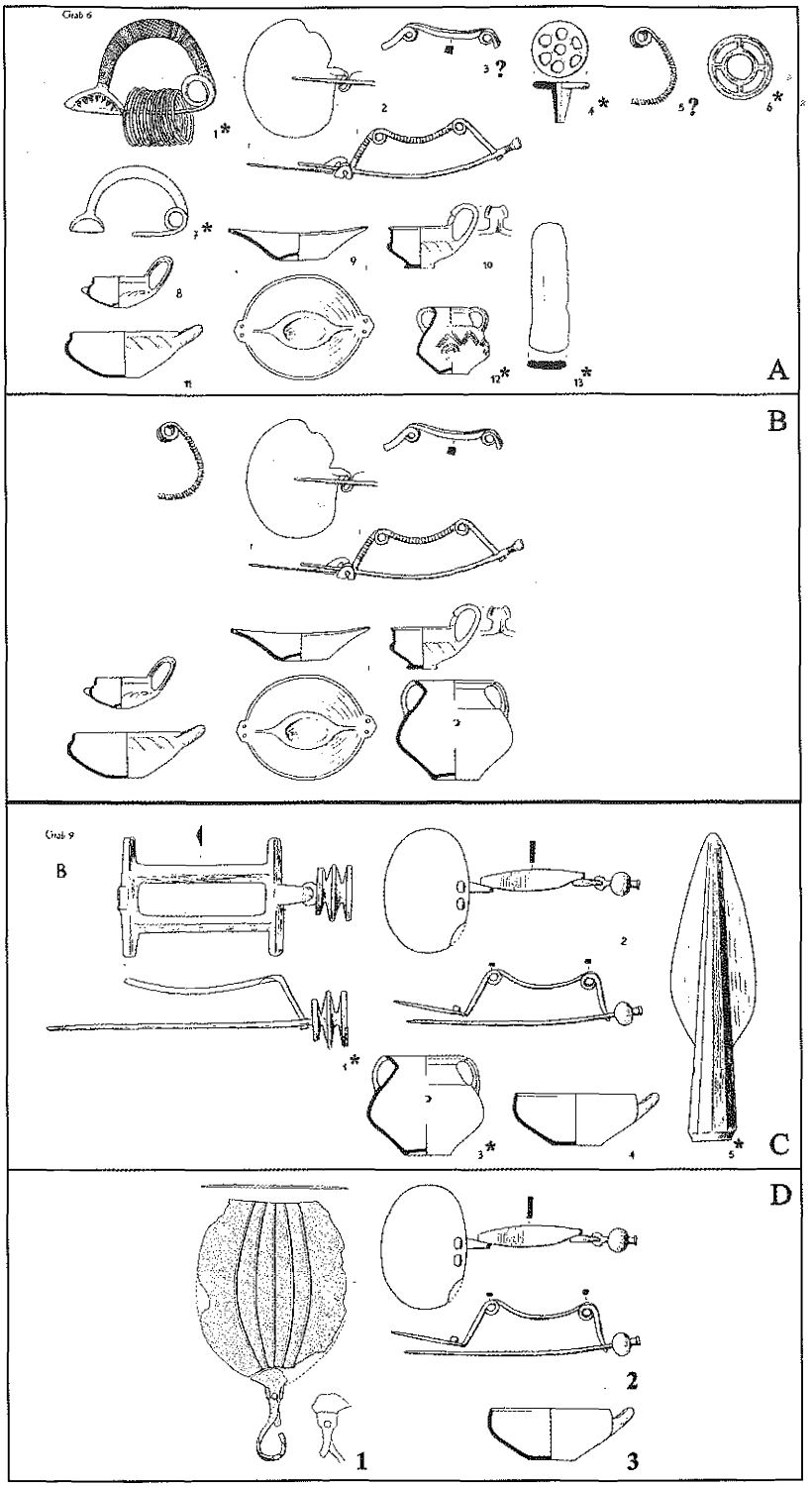

FIG. 6. Cuma, tomba Osta 6: A) da MK 1959, tav. 21 A; B) ricostruzione Nizzo (rielaborata da MK 1959, tavv. 21 A, 20 B). Cuma, tomba Osta 9: C) da MK 1959, tav. 20 B; D) ricostruzione Nizzo (rielaborata da MK 1959, tav. 20 B e Bianco Peroni 1979, tav. 7, n. 89). Oggetti non in scala
(* materiali non pertinenti; ? dubbia pertinenza).

è quello della tomba 9 (FIG. 6 C-D), concordemente considerata fra le più recenti della necropoli per la presenza della fibula a ponte con arco fuso che, come si è visto, va invece attribuita alla tomba 5 insieme alla punta di giavellotto, così come alla tomba 6 va riferita l'anforetta; una acquisizione di indubbio interesse consiste nella possibilità di riconoscere nella «placca con fregi a rilievo» e nel «frammento di lamina con occhiello» menzionate da Di Blasi le due parti del rasoio bitagliente con lama foliata e nervature conservate nel corredo della tomba 36. La presenza nel corredo di una variante recente di fibula ad arco serpeggiante trapezoidale con disco inchiodato all'estremità dell'arco sembra confermare un inquadramento del contesto ancora nell'ambito della fine del Preellenico I.[1]

Un caso emblematico è infine quello della tomba Osta 14 (FIG. 7 A),[2] sepoltura gravata da pesanti intromissioni che ci forniscono un quadro piuttosto desolante dello stato di incuria e confusione nel quale versava il Museo di Napoli al principio del '900. Gabrici, infatti, attribuisce a questo contesto alcuni vasi e, in particolare, un gruppo di oggetti in ferro che non figurano nello scarno elenco del 1904, nel quale non compare nulla che possa essere assimilato alla spada, allo scalpello, al morso equino ed al pugnale descritti nella monografia del 1913. Fortunatamente di alcuni di questi ultimi oggetti Gabrici fornisce una adeguata riproduzione grafica che permette di risolvere il problema senza troppe difficoltà e di attribuire l'intero gruppo di reperti in ferro alla tomba Artiaco 104 scavata nel 1902 da Maglione e Pellegrini nell'omonimo fondo (FIG. 7 B).[3] L'identità è tale che non sussistono dubbi circa l'identificazione proposta tanto che lo stesso Gabrici, stupefatto dalle presunte analogie di quelli che considerava due gruppi distinti di oggetti, era arrivato ad ipotizzare sulla base di essi una continuità «dell'elemento etnico indigeno» anche nelle fasi posteriori allo stanziamento dei greci poiché «le armi da offesa e quelle da difesa della tomba Artiaco ad incinerazione sono similissime ad altre di una tomba preellenica da noi studiata (t. XIV)» al punto che «si direbbero della stessa officina e della stessa mano, ed io tante volte mi arrestai dinanzi a questa perfetta corrispondenza, e la mia fede nella solidità della cronologia che oggi propongo per la civiltà preellenica e quella calcidese di Cuma rimase scossa. Ma non era il caso di dubitarne [...] a distanza di un secolo circa, troviamo che l'industria metallica del ferro presso gl'indigeni delle regioni interne dell'Italia erasi mantenuta quasi allo stesso stadio di evoluzione [...]».[4] Tali riflessioni, fino ad ora mai poste in discussione, hanno avuto un peso notevole negli studi successivi poiché la documentazione discussa da Gabrici sembrava mostrare in modo incontrovertibile l'esistenza di una continuità fra la fase preellenica documentata dal sepolcreto Osta e quella successiva allo stanziamento dei greci, con tutte le conseguenze che ne possono derivare.

Una volta dimostrata l'insussistenza di tali presupposti ed una volta verificata la scarsa attendibilità delle tombe Osta così come sono state note fino ad oggi rimane da riflettere su quanto siano spesso fragili le cognizioni sulle quali si fondano le nostre certezze.

Le tristi vicende degli scavi cumani dei secoli scorsi sono compensate dalla recente ripresa delle ricerche che negli ultimi anni ha mobilitato diverse istituzioni ed i cui primi risultati hanno già cominciato ad essere divulgati, in modo tale da apportare un importante contributo alle nostre

[1] La tomba 9 è edita in GABRICI 1913, coll. 100-101, tav. XXIV, 2, 4; MK 1959, p. 236, tav. 20 B; ALBORE LIVADIE 1985, pp. 74-75, cat. 12. Per il suo inquadramento cronologico cfr. D'AGOSTINO 1970, p. 598; R. PERONI, *Osservazioni sulla cronologia della Prima Età del Ferro nell'Italia continentale*, in BIANCO PERONI 1979, pp. 192-193, nota 14 e p. 197 («orizzonte Cuma preellenica II-Torre del Mordillo»); ALBORE LIVADIE 1985, p. 70 («entro il secondo quarto dell'VIII sec. a.C. non inoltrato»). Per il rasoio della tomba Osta 36 cfr. MK 1959, tav. 19 A, 16 e BIANCO PERONI 1979, p. 20, tav. 7, n. 89. Per la fibula serpeggiante (MK 1959, tav. 20 B, 2) cfr. nella Valle del Sarno il tipo A1b2 della classificazione di P. Gastaldi (GASTALDI 1979, p. 29, fig. 7), del quale sono note isolate varianti anche a Pontecagnano e Sala Consilina (*Pontecagnano* 1988, tipo 320A2, pp. 50 e 88, nota 133), in contesti riferibili alla seconda metà del IX secolo.

[2] Edita unicamente in GABRICI 1913, coll. 103-104, fig. 46, tav. VIII, 5; XXVII, 3-4.

[3] PELLEGRINI 1903; gli oggetti citati sono descritti e riprodotti alle coll. 254-261, figg. 29-41. Sulle vicende degli scavi nel fondo Artiàco cfr. da ultimo NIZZO 2008a.

[4] GABRICI 1913, col. 430. Sul contesto cfr. da ultimo diffusamente GUZZO 2000, con ulteriore bibliografia.

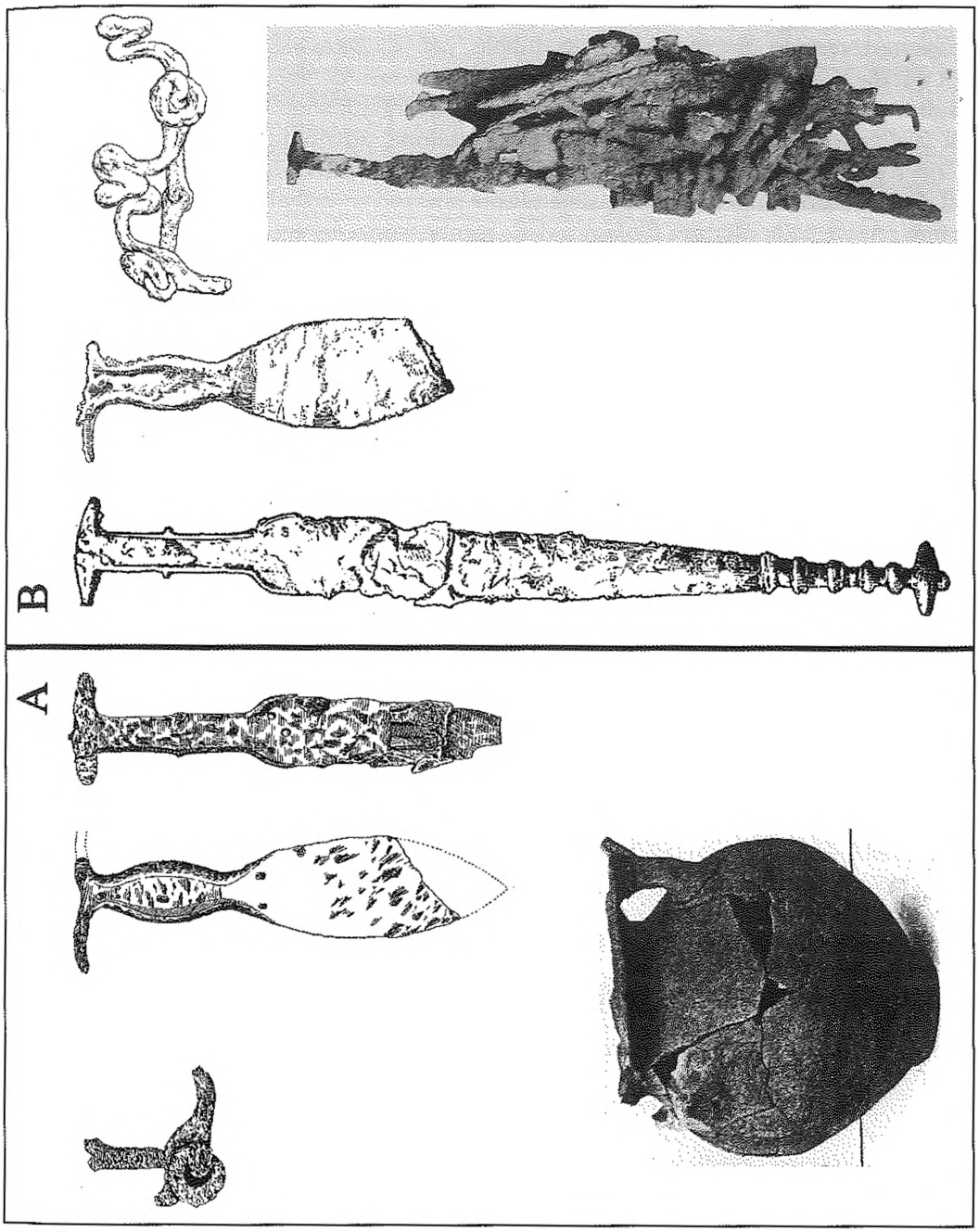

FIG. 7. A) Cuma, tomba Osta 14, da Gabrici 1913, fig. 46, tavv. VIII, 5; XXVII, 3-4; B) Cuma, tomba Artiaco 104, da Pellegrini 1903, figg. 29-31 e 41. Oggetti non in scala.

conoscenze, fino ad oggi sostanzialmente comprese entro i limiti tracciati da Gabrici nel 1913.[1] Fra le scoperte recenti si distinguono senza dubbio, per la stretta relazione con le tematiche trattate in questa sede, quelle effettuate dal Centre Jean Bérard di Napoli in un'area prossima a quella degli scavi Osta; nel corso delle ultime campagne, infatti, sono state rinvenute 27 sepolture della fase preellenica, una delle quali ad incinerazione, distribuite su di una superficie di circa 250 m^2 e poste ad una profondità di 5 m dal moderno piano di calpestio.[2] È bene quindi auspicarsi che in futuro scoperte come queste ultime possano contribuire, più di quanto non sia possibile fare attraverso la rilettura filologica delle tombe frutto dei vecchi scavi, ad un proficuo chiarimento delle problematiche connesse con le fasi più antiche dello stanziamento indigeno.

Riferimenti bibliografici

Adinolfi, R. 1988, *Cuma dalla preistoria all'età greca*, Napoli.

Albore Livadie C. 1985, *Cuma preellenica*, in *Napoli antica*, Catalogo della mostra, Napoli, pp. 62-75.

Babbi A. 2002-2003, *I reperti della necropoli delle Arcatelle di Tarquinia al Museo L. Pigorini*, «bpi», xciii-xciv, pp. 115-154.

Barnabei M., Delpino F. (a cura di) 1991, *Le 'Memorie di un archeologo' di Felice Barnabei*, Roma.

Bettelli, M. 1997, *Roma. La città prima della città: i tempi di una nascita*, Roma.

Bianco Peroni, V. 1979, *I rasoi nell'Italia continentale*, München («pbf», viii 2).

Bietti Sestieri, A. M. (a cura di) 1992, *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma.

Bietti Sestieri A. M., De Santis A. 1992, *La classificazione dei manufatti mobili*, in Bietti Sestieri (a cura di) 1992, pp. 219-438.

Chiartano B. 1994, *La necropoli dell'Età del Ferro dell'Incoronata e di S. Teodoro (scavi 1978-1985)*, i, Galatina.

clp 1976, *Civiltà del Lazio primitivo*, Catalogo della mostra, Roma.

Criscuolo, P. 2007, *Materiali dalla necropoli preellenica di Cuma nel Museo Civico di Baranello*, in *Cuma. Il Foro. Scavi dell'Università di Napoli Federico II, 2000-2001*, Atti della Giornata di studi (Napoli, 2002), a cura di C. Gasparri e G. Greco, Napoli («Quaderni del Centro Studi Magna Grecia. Studi Cumani», 1), pp. 263-309.

d'Agostino, B. 1968, *Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio*, «ns», pp. 75-196.

— 1970, *Tombe della prima età del ferro a S. Marzano sul Sarno*, «mefra», lxxxii, pp. 571-619.

— 1979, *Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno, la ceramica di tipo greco*, «aion ArchStAnt», i, pp. 59-75.

Dall'Osso, I. 1915, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, Ancona.

d'Ambrosio, A. 1988, *Tre sepolture protostoriche da Striano*, «Rivista di Studi Pompeiani», ii, pp. 87-98.

Gabrici, E. 1913, *Cuma*, «MonAntLinc», xxii.

Gastaldi P. 1979, *Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: proposta per una divisione in fasi*, «aion ArchStAnt», i, pp. 13-57.

Gierow, P. G. 1964, *The Iron Age Culture of Latium*, ii. *Excavations and Finds*, 1. *The Alban Hills*, Lund.

Gjerstad, E. 1956, *Early Rome*, ii. *The Tombs*, Lund.

Guidi, A. 1993, *La necropoli veiente dei Quattro Fontanili nel quadro della fase recente della prima età del ferro italiana*, Firenze.

Guzzo, P. G. 1996, *Paolo Orsi, Napoli, la Magna Grecia. Analisi della tutela (quasi) cento anni fa*, in *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, a cura di S. De Caro, M. Borriello, Catalogo della mostra, Napoli, pp. 281-286.

[1] Si vedano in particolare le recenti pubblicazioni degli scavi effettuati dall'Università 'L'Orientale' nell'area delle fortificazioni (B. d'Agostino, F. Fratta, V. Malpede, *Cuma. Le fortificazioni*, 1. *Lo scavo 1994-2002*, Napoli, 2005; Cuozzo, d'Agostino, Del Verme, *op. cit.*, p. 551, nota 2) o quelli dell'Università 'Federico II' nell'area del Foro: *Cuma. Il Foro. Scavi dell'Università di Napoli Federico II, 2000-2001*, Atti della Giornata di studi (Napoli, 2002), a cura di C. Gasparri e G. Greco, Napoli, 2007 («Quaderni del Centro Studi Magna Grecia. Studi Cumani», 1). Per quel che riguarda il riesame dei vecchi scavi va segnalato il volume collettaneo di prossima edizione dedicato alla rilettura filologica degli scavi Stevens (*Studi sulla necropoli di Cuma. Scavi Stevens 1878-1896*). Visto l'interesse suscitato dalla ripresa delle ricerche a Cuma sarà dedicato anche il prossimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia di Taranto.

[2] Primi dati in J.-P. Brun, P. Munzi *et alii*, *Cumes: la première colonie grecque d'Occident*, «L'Archéologue», 90, juin-julliet 2007, pp. 28-35.

— 2000, *La tomba 104 Artiaco di Cuma o sia dell'ambiguità del segno*, in *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 135-147.
— 2003, *Un'antica polemica nella ricerca protostorica sulla valle del Sarno*, «ParPass», LVIII, pp. 139-168.
HENCKEN, H. 1968, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, Cambridge (Mass.).
JOHANNOWSKY, W. 1983, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli.
KILIAN, K. 1970, *Früheisenzeitliche Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina (Provinz Salerno)*, Heidelberg.
Laforgia E. (a cura di) 2003, *Il Museo archeologico di Calatia*, Napoli.
LEONELLI, V. 2003, *La necropoli della prima età del ferro delle Acciaierie a Terni. Contributi per un'edizione critica*, Firenze.
MARAGLINO, V. 1906, *Cuma e gli ultimi scavi*, «Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», XXV, pp. 5-39.
MINOJA, M. 2000, *Il bucchero del Museo Provinciale Campano. Ricezione, produzione e commercio del bucchero a Capua*, Pisa-Roma («Capua preromana», 9).
MK 1959, H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin.
MÜLLER-KARPE, H. 1962, *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg.
NIZZO, V. 2007a, *Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali*, Naples («Collection du Centre Jean Bérard», 26).
— 2007b, *Nuove acquisizioni sulla fase preellenica di Cuma e sugli scavi di E. Osta*, «MEFRA», CXIX, pp. 483-502.
— 2008a, *Gli scavi Maglione nel fondo Artiàco di Cuma: cronaca di una scoperta*, «AC», LIX, pp. 205-286.
— 2008b, *I materiali cumani del Museo Preistorico Etnografico "L. Pigorini"*, «BPI», XCVII, pp. 165-276.
— c.s.a, *La Collezione Stevens: tormentata storia di un acquisto*, in *Studi sulla necropoli di Cuma. Scavi Stevens 1878-1896*, in stampa.
— c.s.b, *Cuma* (titolo provvisorio), «MonAntLinc», ser. misc. XIV, in stampa.
PACCIARELLI, M. 1999, *Torre Galli. La necropoli della prima età del ferro (scavi P. Orsi 1922-1923)*, Soveria Mannelli.
PELLEGRINI, G. 1903, *Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a* tholos *della necropoli di Cuma*, «MonAntLinc», XIII, coll. 205-294.
PIGORINI, L. 1900, *Terramara Savana di Cibeno in provincia di Modena*, «BPI», XXVI, pp. 102-125.
Pontecagnano 1988, *Pontecagnano*, II. *La necropoli del Picentino*, 1. *Le tombe della prima Età del Ferro*, a cura di B. d'Agostino, P. Gastaldi, Napoli.
— 1992, S. DE NATALE, *Pontecagnano*, II. *La necropoli di S. Antonio: Propr. ECI*, 2. *Tombe della prima Età del Ferro*, Napoli.
— 1998, P. GASTALDI, *Pontecagnano*, II 4. *La necropoli del Pagliarone*, Napoli.
RESCIGNO, C. 1993, *'Louteria' dipinti cumani*, «Prospettiva», 69, pp. 41-51.
SANTAGATA, C. 1999, *La preistoria a Capri. Cronaca delle ricerche all'epoca di Ignazio Cerio*, Capri.
SASSATELLI, G. 1984, *Edoardo Brizio e la prima sistemazione dell'archeologia bolognese*, in *Dalla stanza delle Antichità al Museo Civico*, a cura di C. Morigi Govi, G. Sassatelli, Bologna, pp. 381-400.
VALENZA MELE N., BURELLI L. 1989, *Cuma*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia*, VII, Pisa-Roma, pp. 7-42.